

La morale dell'odio

Poco dopo la scoperta dell'America, una missione partì dalla Spagna con lo scopo di appurare se gli indiani d'America fossero uomini o bestie curiosamente simili all'uomo¹. La verifica concluse per l'umanità degli indigeni; era però evidente che si trattava di un'umanità inferiore. Ciò imponeva agli Europei una duplice missione: convertirli alla vera fede e imporre loro la civiltà e i costumi dell'Occidente. Restava in sospenso la questione della loro possibile schiavizzazione². Le scuse e i sensi di colpa – per quel che possono servire! – sono venuti solo nel nostro secolo: il centenario della scoperta dell'America, se non altro, è servito a questo. Ma è importante osservare che l'inferiorità culturale e morale degli Amerindi, come degli Africani e degli Asiatici, era sembrata del tutto evidente agli Europei di tutte le epoche, fino alla nostra. L'Illuminismo, è vero, aveva cominciato ad incrinare il mito della superiorità della cultura europea, e alcuni *philosophes* avevano negato la legittimità della

schiavitù. Ma erano voci isolate, non una morale dominante. Lévi-Strauss ha ricordato che «*la nozione di umanità, che include, senza distinzione di razza o di civiltà, tutte le forme della specie umana, è di apparizione assai tardiva e di espansione limitata*»³. Per molte migliaia di anni – e ancora oggi per vaste frazioni dell'umanità – questa nozione è stata ed è assente: l'umanità cessa alle frontiere della tribù, o del gruppo linguistico, o addirittura del villaggio. Molte popolazioni, ancora oggi, riservano per sé il termine «uomo»: «*L'uccisione di un membro della tribù vicina non costituisce perciò propriamente un assassinio*»⁴.

Si sbaglierebbe a considerare questi giudizi di valore e queste espressioni di rifiuto come manifestazioni di ignoranza e di barbarie. Ci sono molti modi di affrontare la questione del razzismo, ma il più stupido è quello di ritenere che solo civiltà primitive o inferiori possono nutrire pregiudizi razziali. Non è affatto vero. Platone, quando giustificava la schiavitù⁵, rap-

presentava la punta avanzata della più raffinata cultura mediterranea di allora; e il civilissimo Aristotele la legittimava proprio a partire da un fondamento biologico analizzato con un notevole apparato scientifico⁶. Il cristianesimo non fa eccezione, per quasi tutta la sua storia: come lo Stoicismo, affermava la fratellanza degli uomini, ma pensava a una solidarietà morale, non certo a un'uguaglianza giuridica. Uomini tutti, e tutti figli di Dio: uguali per discendenza divina, diseguali per sorte secondo un imperscrutabile disegno divino; la donna, ad esempio, sottomessa all'uomo. L'uguaglianza riguarda l'amore: il cristiano deve amare tutti i suoi simili; ma ciò non impedisce che ci siano differenze di valore morale, sociale e politico che giustificano pratiche di dominio. Non più giustificata con il biologico, la disuguaglianza è ora fondata sull'ideologia: l'antisemitismo, la «questione ebraica» non sono certo nati con il nazismo. Il disprezzo e l'odio per gli ebrei hanno tratto giustificazione, nella cultura cristiana, dal rancore contro il popolo «deicida»⁷.

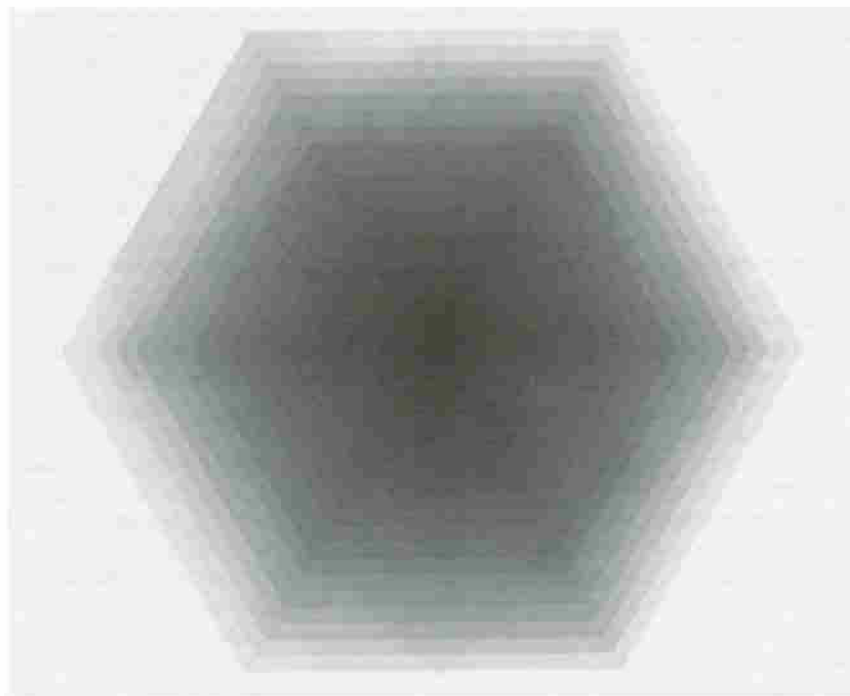
Diversità e disuguaglianza

Il razzismo è una dottrina per la quale la *diversità* biologica che distingue le razze umane comporta una *disuguaglianza* delle razze stesse. Per estensione, anche le diversità culturali di differenti etnie configurano gerarchie di valore; anche le diversità sessuali.

Lo slittamento dalla *diversità* alla *disuguaglianza* non avviene sul piano della natura, ma su quello della cultura. La diversità biologica è evidente, non solo tra le razze, ma tra maschio e femmina, sano e malato, giovane e vecchio: è naturale e non implica alcun giudizio di valore. La disuguaglianza è invece posta dalla cultura, quando dalla differenza visibile trae giudizi di valore che impongono le categorie del privilegio e dell'esclusione. Il passaggio dalla semplice diversità alla contrapposizione inferiore/superiore crea lo spazio ideologico del razzismo.

La storia non giustifica queste differenze di valore: la nostra civiltà non è stata la prima; per migliaia di anni non ha affatto avuto un ruolo trainante; non è detto che sia la migliore. Supponiamo pure che, ad un'indagine statistica, risulti che l'intelligenza media dei neri è inferiore di qualche punto a quella dei bianchi, i quali a loro volta risultano inferiori agli asia-

Ulrich Elseher – Oggetto XVIII



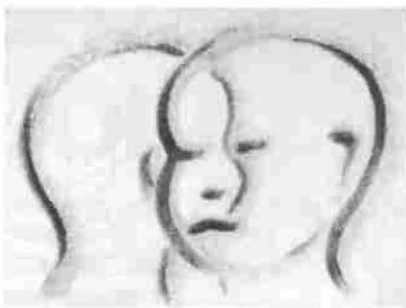
tici⁸. Questo non cambierebbe affatto il problema, che non va posto sul piano biologico, ma su quello morale. È solo in termini culturali, infatti, che si definiscono il valore e il disvalore: l'uguaglianza che affermiamo tra gli uomini non dipende da fattori biologici, ma solo da una volontà morale. È questa la convinzione che ha portato, nel 1952, alla Dichiarazione dell'UNESCO a proposito della questione razziale: «Parità di opportunità e di uguaglianza di fronte alla legge non dipendono in alcun modo, come principi etici, dall'asserzione che gli esseri umani siano di fatto uguali per dote naturale»⁹.

Non è dunque dimostrando l'uguaglianza biologica che si mostra l'infondatezza del razzismo. Per natura siamo tutti diversi; per natura siamo anche tutti diseguali, a seconda dei valori e dei criteri di eccellenza fissati dalla cultura. Fisicamente, un individuo è forte, un altro è debole; l'uno è veloce nella corsa, l'altro no; qualcuno è più intelligente di altri; qualcuno ha un talento musicale che ad altri manca, e così via. La diversità è la condizione naturale dell'uomo, tra individuo e individuo, prima ancora e assai più che tra razza e razza. È più marcata la differenza fra un ritardato mentale e un individuo sano – entrambi di razza ariana – che tra un ariano e un negro entrambi sani. Ma la nostra morale vuole appunto che si prescindano dalle differenze biologiche e culturali per rispettare e onorare l'altro in quanto persona: ed è solo in questa volontà morale il fondamento del rifiuto del razzismo.

Una morale innaturale

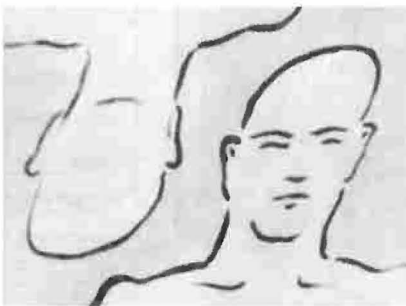
Dobbiamo però anche renderci conto che questa nostra etica occidentale, che condanna la disuguaglianza morale e giuridica e rifiuta il razzismo, è la morale *più innaturale* che sia mai comparsa nella storia.

Ricordavo più sopra l'osservazione di Lévi-Strauss: solo in tempi molto recenti la nozione di umanità allargata ad ogni essere umano ha fatto la sua comparsa nella nostra cultura. E vi sono culture (che non abbiamo motivo di considerare inferiori) che non condividono affatto questa concezione allargata di umanità e che non ammettono l'uguaglianza morale e giuridica di ogni individuo. La tendenza umana al comportamento cooperativo e alla solidarietà si è manifestata quasi sempre e quasi dovunque come ristretta alla cerchia dei consanguinei,



Markus Raetz – senza titolo

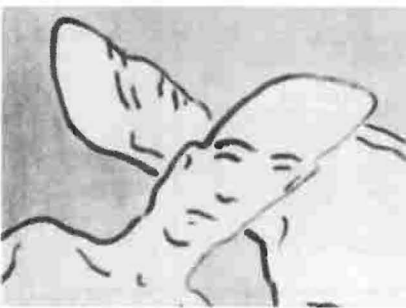
o dei correligionari, o del gruppo etnico: quasi tutte le morali del passato, insomma, sono state morali del gruppo chiuso, non dell'umanità intera. E c'è chi crede che ciò sia per fondamento biologico, radicato nel patrimonio istintuale dell'umanità¹⁰. Quand'anche fosse così, che importanza avrebbe? Tutta la cultura è uno



Markus Raetz – Platt & Verzogen

sforsò che procede dalla natura e se ne solleva al di sopra; una morale non deve necessariamente essere conforme al biologico, o altrimenti ci saremmo accontentati dell'istinto. Per natura il forte opprime il debole, e noi abbiamo invece rifiutato e negato questa logica della pura brutalità. Ancora una volta, dunque, non si tratta di cercare nella natura i fondamenti della nostra morale, ma di imporre una morale alla natura: come in fondo è stato quasi sempre nella nostra storia. Se, tuttavia, ricordavo che la legge dell'amore universale e il concetto di

Markus Raetz – Verzogen & Platt



uguaglianza giuridica universale sono profondamente innaturali, è perché non si dimentichi che stiamo compiendo un esperimento morale mai tentato prima d'ora: stiamo tentando di dirigere la storia lontano, molto lontano dal nostro passato, da tutte le tradizioni e forse anche dal nostro fondamento biologico. E lo facciamo, anche, affermando l'uguaglianza giuridica e morale di culture che non condividono la nostra stessa convinzione e non ci concedono la reciprocità.

Contemporaneamente, l'Occidente sta vivendo la più grande fusione etnica e culturale dopo le invasioni barbariche: non possono dunque sorprendere i rigurgiti del razzismo. Sull'esito di questo inusitato esperimento storico non è dato di fare previsioni. Ma l'impegno morale non può mai fondarsi su una probabilità di vittoria.

Franco Zambelloni

Note:

¹⁾ Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino 1967, p.106.

²⁾ Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America*, Torino 1992, p.178.

³⁾ Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, cit., p.105.

⁴⁾ Konrad Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Milano 1974, p. 94.

⁵⁾ *Politico*, 308e-309a.

⁶⁾ *Politica*, 1265 b 23 sgg.

⁷⁾ Cesare Mannucci, *L'odio antico. L'antemitismo cristiano e le sue radici*, Milano 1996; George L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Milano 1992.

⁸⁾ Ricerche di questo genere sono effettivamente state condotte, senza peraltro giungere a conclusioni né definitive, né veramente attendibili. Tra la numerosa letteratura disponibile in lingua italiana, ricordo: Hans J. Eysenck, *Educazione e selezione tra genetisti e ambientalisti*, Roma 1977; Hans J. Eysenck, *L'ineguaglianza dell'uomo*, Roma 1977; Philip E. Vernon, *Antropologia culturale dell'intelligenza*, Firenze 1975; W.K. Richmond (a cura di), *Eredità, ambiente, educazione*, Roma 1978; Theodosius Dobzhansky, *Diversità genetica e uguaglianza umana*, Torino 1975. Per una discussione recente su questo genere di ricerche, si veda il volume di Luca e Francesco Cavalli Sforza, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Milano 1993, p. 320 e sgg.

⁹⁾ Theodosius Dobzhansky, *Diversità genetica e uguaglianza umana*, cit., p. 3.

¹⁰⁾ Faccio riferimento alla nota teoria del «gene egoista», di Richard Dawkins, e in particolare alla ripresa che ne ha fatto Christian Vogel (*Anatomia del male. Natura e cultura dell'aggressività*, Milano 1991).